

# Giovani, scapestrati e ingenui vanno alla Grande Guerra

ROMANZO. "La paura" di Chevallier racconta il primo conflitto mondiale. Dall'euforia e la disorganizzazione iniziale allo scontro con la realtà dell'esperienza bellica. Il cui scopo, come dirà un generale, è la distruzione e non il risparmio di vite umane.

**DI GIANCARLO MANCINI**

■ All'insolenza, caratteristica dell'età giovanile, si guarda più tardi con una nostalgica benevolenza, anche se può esser costata errori fatali, specie se compiuti in guerra. Accade che si venga assegnati alla pulizia delle latrine e si prenda a declamare una famosa frase di Cicerone: «Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?», ovvero «Fino a quando dunque, Catilina, abuserai della pazienza nostra?». Disgraziatamente arriva il caporale, chiede cosa cavolo stanno dicendo quei giovinastri appena giunti in caserma per l'addestramento, e si osa rispondere «Non spetta a me, caporale, insegnarle il latino.» Peccati di gioventù, compiuti mentre si sta marciando verso la guerra. Siamo nell'agosto del '14, e il protagonista-narratore de *La paura* di Gabriel Chevallier (Adelphi, pp.327, € 20) ha rinunciato ad ogni scappatoia possibile pur di trovarsi al fronte, assieme ai suoi commilitoni, a riscattare l'onore della Francia dopo l'umiliazione subita a Sedan nel '70 dalla Germania di Bismarck. Perfino la nonna invia una lettera per supplicare i suoi superiori a congedarlo, ma lui insiste, è pienamente nel vortice della grande frenesia militaresca che coinvolge l'Europa dopo l'attentato di Sarajevo. «I signori di una certa età rimpiangono la loro giovinezza, i ragazzini maledicono la propria, le donne si lamentano di essere soltanto donne.»

Scritto diversi anni dopo la fine del conflitto e uscito nel '30, *La paura* mette in opera la distanza che separa il lavoro di scrittura dai fatti. Da lontano quei giorni appaiono come "un carnevale", l'addestramento è compiuto in pantaloni di tela e blusa da lavoro, a causa dell'impreparazione della Francia ad un conflitto di così vasta portata.

Perfino l'ingresso nel campo di battaglia è all'insegna dello scompiglio, del "grande disordine". Il compito assegnato nel primo giorno al fronte al protagonista è scavare

delle "gallerie russe" in vista di un'imminente offensiva. Sportosi su una banchina sul limitare della trincea per osservare finalmente e per la prima volta il nemico, misura con lo sguardo quel posto fuori dal tempo e dal giudizio umano che è la terra di nessuno. Ma pochi secondi dopo viene strattonato e tirato giù per i piedi da un più anziano commilitone, pronto ad apostrofarlo «Se ci tieni tanto a crepare, abbi un po' di pazienza, le occasioni non mancheranno. Ma almeno evita di far beccare gli altri». E un'altra voce, da dietro, «Per Berlino devi andare sempre dritto, sai. Non puoi sbagliare!».

Il valore della silenziosa testimonianza, parafrasando Chevallier, non si stempera con questi momenti dissacranti, la precisione con cui si descrivono i bombardamenti, il tramonto segnato dai proiettili che annuncia «la solita nervosa scaramuccia notturna», non viene parodizzato. È anzi proprio l'intento di descrivere tutto l'ampio raggio delle emozioni umane sul campo di battaglia, contaminate costantemente dalle invisibili radiazioni della paura, a dare una traccia riconoscibile all'opera.

La vita del fronte è tutt'uno con la morte, senza di essa non si avrebbe un "normale" giorno di guerra. Quando si chiede al generale come va interpretato il dispaccio «Niente da segnalare su tutto il fronte» non vuol dire che non ci sono stati morti e feriti urla questi impazzito per la rabbia da una così grave offesa. «E il risparmio di vite umane?», «Stia zitto lei, subalterno, la guerra non si prefigge il risparmio, bensì la distruzione delle vite umane, non se lo scordi mai.»

Quando riuscì a poco più di vent'anni dalla prima edizione, l'autore de *La Paura*, Gabriel Chevallier si chiedeva nella prefazione come sarebbe stato usato questo libro, come si sarebbe interpretata l'insolenza di Dartemont. Se c'era ancora la possibilità di un uso propagandistico. Abituarsi alla pace non è semplice, dice un burlone alla truppa che sta tornando a casa dopo l'armistizio. Già, si tratta perlopiù di abituarsi a non avere più paura.

